

CLAUDIO MINCA

GABRIELE ZANETTO E IL POSTMODERNO

1. JAMESON. – Alla vigilia della mia partenza per un lungo soggiorno di lavoro in Canada, nel 1992, Gabriele Zanetto mi consegna, tra le cose da mettere in valigia, un libretto di Frederic Jameson tradotto in Italiano come *Il Postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo* (1989). Si tratta in realtà dell'articolo uscito nel 1984 sulla *New Left Review* che ha aperto il postmoderno alle scienze sociali e che sarà destinato a provocare un dibattito lungo almeno un decennio colonizzando riviste come *Environment and Planning D: Society and Space* e stimolando, in geografia, come in altre discipline affini, una serie cospicua di convegni, articoli, libri, ecc. Quel saggio, secondo molti interpreti del postmoderno in geografia, è la scintilla che attiva quella rivoluzione di prospettive epistemologiche e di analisi del presente che passerà nelle ricostruzioni paradigmatiche come il 'postmodern turn' (Dear, 2001a). Scommovimenti che hanno segnato in maniera decisiva e irreversibile l'accademia degli anni Ottanta e Novanta. Ma torniamo al gesto di Zanetto. Nel passarmi quel volumetto, egli suggerisce solo di leggerlo e di fargli sapere cosa ne penso. Non parla di 'turn' rivoluzionari, né di mode accademiche emergenti. Semplicemente mi segnala un possibile percorso nel modo di pensare la geografia e forse, senza che io me ne renda conto, mi consegna anche un compito.

Questo episodio associato alla partenza per il mio lungo 1992 canadese – la mia 'lunga vacanza di lavoro', come malignamente commenterà un collega triestino al mio rientro – lo ho raccontato innumerevoli volte in pubblico. Normalmente mi serviva per ricordare il modo del tutto originale che Gabriele Zanetto, mentore a tratti perfino inconsapevole della sua enorme influenza su giovani ricercatori come me, aveva di invitarmi a riflettere, ad entrare in comunicazione informale con lui e con le sue riflessioni, a crescere intellettualmente. Il gesto, così almeno io lo ricordo più di venti anni dopo, era anche un gesto di affetto e, al contempo, una sollecitazione a maturare, a superare, con coraggio e genuina curiosità, i confini modesti entro i quali avevo praticato la mia disciplina fino a quel giorno, giovane geografo spaesato e conteso tra diverse tradizioni.

Qui l'episodio 'Jameson' però lo richiamo per una ragione diversa. Quel libro, scoprirò più tardi, Zanetto lo trova quasi per caso in una libreria veneziana. Come in molte altre simili 'scoperte', il titolo e l'ambizione del volumetto lo affascina e incuriosiscono, tanto da candidarlo ben presto a fonte di ispirazione per le sue originali riflessioni sulla tarda modernità. Il tempismo di Zanetto tuttavia non è casuale, nonostante il contesto italiano sia in quel momento ancora in buona parte sordo alle sirene del dibattito internazionale che propone ormai da anni un

ribaltamento del nostro modo di intendere la produzione e la legittimazione della conoscenza. Zanetto intuisce infatti che in quel passaggio, in quella pretesa di smantellamento e rilettura del Moderno, si trovano forse alcune risposte all'arroganza autoreferenziale dei modelli moderni del mondo, e dei loro relativi strumenti operativi, che appaiono non solo inadeguati ad affrontare la natura cangiante della 'cultura della tarda modernità', ma anche il divenire del sapere accademico. Un sapere accademico sempre più internazionale e propenso ad incorporare una prospettiva 'critica' nei confronti della velocità e della profonda superficialità che sono associati alla circolazione dell'informazione, del valore, delle persone nella presunta tarda modernità. E naturalmente nei confronti del ruolo della geografia moderna al cospetto di questi cambiamenti.

L'apparente casualità della scoperta del postmoderno, in altre parole, sembra celare qualcosa di più significativo nel modo in cui Zanetto si pone in quegli anni, e in quelli che seguiranno, nei confronti della disciplina e dei saperi che le vengono richiesti. Zanetto – è l'argomento centrale di questo breve intervento – in quella stagione assai produttiva sembra per molti versi un ricercatore costantemente conteso tra moderno e postmoderno. Quello che intendo dire è che la transizione tra moderno e postmoderno, sulla quale molti come me hanno investito anni di lavoro, rappresenta forse anche una chiave di lettura intrigante per comprendere la figura intellettuale di un accademico dal profilo a tratti *maverick* come Gabriele Zanetto. E proprio su questa tensione tra moderno e postmoderno, di cui Zanetto si appropria prima di chiunque altro nella geografia italiana, intendo soffermarmi nelle prossime pagine, non tanto per provare a dire qualcosa di nuovo sul postmoderno in geografia (il dibattito è ormai chiuso da almeno quindici anni), ma piuttosto per suggerire che, proprio cavalcando questa tensione, Zanetto abbia scritto alcune tra le sue pagine più belle e più significative di geografia.

2. CONFINI. – Zanetto ha scritto relativamente poco sul postmoderno. Al più una manciata di articoli, ai quali però ha affiancato una serie cospicua di interventi pubblici e alcuni formidabili lezioni. Quei pochi articoli sono tuttavia densi e straordinariamente chiari nel delineare lo Zanetto-pensiero sulla svolta epocale di cui si tratta qui. Ritengo che tre articoli in particolare abbiano lasciato il segno nella sua produzione scientifica sul tema, tre interventi attorno ai quali io ho costruito un progetto di ricerca durato oltre un decennio (Minca, 1994; 1995a; 1995b; 1996a; 1996b; 1997; 2000a; 2000b; 2001a; 2001b; 2001c; 2001d). Questi tre saggi, assieme ad una serie di interventi minori e di relazioni pubbliche, rappresentano a mio modo di vedere i fondamentali tasselli per comprendere l'approccio di Zanetto al postmoderno e anche la base per il ragionamento critico qui sviluppato. Si tratta del suo capitolo del 1991 intitolato 'Una diversità necessaria' pubblicato negli atti di un convegno tenutosi qualche tempo prima a Milano dal titolo *Varietà delle Geografie* (Corna Pellegrini e Bianchi, 1991); di un capitolo intitolato 'Motivazioni e tipologie del turismo culturale' uscito sempre nel 1991 negli Atti del convegno su *Il turismo nelle città d'arte minori* (Calzavara, 1991); infine, di un suo ampiamente citato e discusso saggio su 'L'identità del geografo' apparso solo nel 2009, ma chiaramente il risultato di riflessioni durate almeno due decenni.

Nel delineare 'L'identità del geografo', Zanetto fa due mosse essenziali per

comprendere come egli abbia deciso di orientarsi, in modo implicitamente post-moderno, tra i meandri di una conclamata (allora) crisi disciplinare. La prima mossa consiste nel concedersi a discutere di 'identità' pur sapendo quanto scivoloso e forse addirittura pericolosamente vuoto un termine del genere sia diventato nel contesto politico e culturale della tarda modernità. Il Novecento è stato forse un secolo breve, come amano ripetere i lettori di Hobsbawm (1994 e scritti successivi), ma è anche stato il secolo in cui a concetti come quello di identità è stato affidato il destino di popoli e di individui, e perfino il loro diritto di esistere. Ebbene, Zanetto gioca deliberatamente, quasi strategicamente, con la questione dell'identità, dimostrando una chiara 'sensibilità postmoderna' nel farlo, cioè la comprensione implicita del valore soggettivo di tutti concetti e di tutte le rappresentazioni, compresi quelli associati a quella cosa inafferrabile (e fondamentalmente indefinibile) che chiamiamo identità. La seconda mossa, altrettanto postmoderna, consiste nel definire i confini della disciplina partendo da ciò che la disciplina non è, confrontandola con altri contesti generatori e divulgatori di saperi, compreso quello dell'azione e della decisione politica (Zanetto, 2009).

L'esplicitazione del fatto che per dire chi si è – e questo naturalmente non vale solo per la geografia – si debba partire dalla descrizione dell'altro, di ciò che non si è, non è soltanto un punto di partenza che Zanetto adotta in molte occasioni per definire uno dei due compiti chiave della geografia (sul quale ritorno più avanti), ma anche una caratteristica riconosciuta dell'approccio postmoderno, e più in generale di quel grumo di traiettorie epistemologiche che si raccoglie sotto l'etichetta del post-strutturalismo, le quali riconoscono alle rappresentazioni dell'alterità il ruolo di fornire lo sfondo necessario per la definizione del Sé, individuale e collettivo. Del resto, sembra sostenere ancora implicitamente Zanetto in quell'intervento e in molti altri, i confini servono eccome, anche se non sono più stabili e affidabili selettori di senso come il Moderno e alcuni dei suoi modelli volevano farci credere. Zanetto, e il suo modo di scrivere 'di geografia', proprio in questa tensione tra linguaggi moderni – che egli ancora utilizza e nei quali, almeno in parte, continua a confidare – e la loro sistematica, ma spesso implicita nei suoi scritti, 'decostruzione', insegnano una lezione importante sul difficile passaggio e sulla continuità tra le metafore della modernità e i territori mobili e incerti del pensiero e dell'esperienza della postmodernità. La geografia, per molti scienziati delle rappresentazioni del mondo e delle relazioni spaziali che lo strutturano, non poteva certamente uscire indenne dalla cosiddetta 'crisi delle rappresentazioni' che il postmoderno ha portato sulla scena, a tratti in maniera addirittura caricaturale per la sua spinta radicalità (Dear e Flusty, 1998; Soja, 1986).

Zanetto quindi accetta di petto la sfida della decostruzione, anche se non la chiama mai per nome. Altro segno implicitamente postmoderno della sua penna. Al tempo stesso, a tratti si può avere l'impressione che la tema, che tema di perdersi e di non essere più capace di dire niente sul mondo, sui luoghi, sui paesaggi, che per lui contano ancora moltissimo e continuano a rappresentare chiavi di lettura del presente e dei processi che lo governano. Forse l'episodio della scoperta casuale di Jameson – che apparirebbe meno casuale se lo mettessimo in relazione con altre letture tra le preferite e citate da Zanetto, come *L'ecologia della mente* di Gregory Bateson (1977), ma anche *Il Paradiso Perduto* di Marcello Cini (1994) – è

proprio sintomo di una tensione che non pare destinata a risolversi neanche nelle fasi successive della sua ricerca, se non forse in quel respiro quasi biografico che segna alcuni dei suoi interventi degli ultimi anni (Zanetto, 2011). Come se l'unica risposta possibile e praticabile a tale irrisolta e forse irresolubile tensione fosse il ritorno alla dimensione più spiccatamente soggettiva, quasi espressionistica, che alcuni di noi, allievi più diretti, gli abbiamo affettuosamente rimproverato nelle tarde stagioni della sua vita accademica.

Ci sono almeno tre dimensioni, tre *topoi*, nei quali a mio avviso è particolarmente facile riconoscere l'emergere, a volte con risultati del tutto straordinari, di questa tensione tra il sogno di una modernità compiuta, e che i nostri modelli promettevano di dominare, e l'orizzonte indicibile del postmoderno, erede diretto ma smaccatamente scettico di quei modelli moderni e dei loro linguaggi. La prima tensione riguarda il mal celato fastidio di Zanetto per tutte le forme eccessive di strutturazione del pensiero, per quella parte del lavoro accademico che richiede infinite certificazioni, e la continua conferma di una gerarchia delle fonti predeterminata dai centri che controllano la produzione dei saperi accademici 'legittimi': oggi le riviste internazionali, nel passato le baronie nazionali. Per certi aspetti uno si sarebbe infatti atteso di vederlo abbracciare senza esitazioni quel cuore anarchico che sembra attraversare la cosiddetta 'onda postmoderna' nelle scienze sociali e umane in quegli anni (tra gli altri, Soja, 1986; 1987; 1989); ma così non è. Se, da un lato, la 'marmellata postmoderna' affascina Zanetto (1991a; 1991b), come emerge dalla sua felice e trasgressiva penna e dalla sua capacità di esaltarne le forme più aggressive e scabrose, dall'altro lato, nei suoi scritti sul significato e sull'identità della geografia, e non solo in quelli, emerge una ricerca di senso che l'ordine territoriale dovrebbe comunque, in qualche modo, emanare per rendersi leggibile; un senso che lui individua come compito irrinunciabile delle teorie geografiche. Perché l'uso di teorie, anche a costo di pagarne il prezzo riduzionista spesso non irrilevante, come Zanetto aveva scoperto presto durante la sua 'stagione quantitativa' e modellistica (Lando e Zanetto, 1981), rimane per lui un punto fermo dell'analisi geografica. E ciò appare particolarmente vero al cospetto di un approccio come quello postmoderno che tende, per sua natura, a depotenziare e a rendere instabile qualsiasi approccio alla realtà che passi attraverso le nostre rappresentazioni. La prima fondamentale 'tensione' dunque nasce dall'esigenza che trapela dai suoi lavori del 'periodo postmoderno' di 'trattenere', per così dire, alcuni principi di ordine tipicamente moderni; così come la fiducia nell'esistenza di processi spaziali strutturanti, la cui forza, pur essendo spesso celata all'occhio nella tarda modernità, rimane ciononostante un motore di ordine e, di conseguenza, per Zanetto, di senso (si veda Zanetto, 2009).

Detto questo, pur riconoscendo il valore anche degli strumenti interpretativi classici forgiati intorno a metafore geografiche come quelle di paesaggio e luogo, egli ammette e quasi denuncia la mancata tenuta di questi stessi strumenti, a cui ci si può ancora affidare a patto di non dimenticare che si tratta di metafore appunto, di rappresentazioni in ogni caso soggettive e capaci di fornire solo parziali verità (Zanetto, 2001; 2009; 2011).

Questa tensione epistemologica si nota in molti suoi interventi pubblici e conversazioni accademiche informali di quel periodo, nei quali emerge ad esempio

la convinzione che in geografia, la relazione tra modernità e postmodernità si possa forse sintetizzare paragonandola alla relazione tra i concetti di paesaggio e ambiente. Forse vale la pena di soffermarsi brevemente sul modo in cui egli tratta il paesaggio al cospetto del postmoderno, anche se il tema del paesaggio è già trattato in profondità da Francesco Vallerani in questo numero speciale della *Rivista geografica italiana* (sul paesaggio nel postmoderno in generale mi permetto di segnalare Minca, 2002; 2004). Il paesaggio, per Zanetto, non scompare del tutto nella postmodernità; tuttavia esso non rappresenta più quella sorta di specchio della progettualità umana sulla natura e sugli ambienti di vita che aveva fatto la fortuna di generazioni di geografi (sul paesaggio nella tradizione geografica italiana si veda Vecchio, 2002). Le forme materiali del territorio, insiste Zanetto, non rimandano più necessariamente a specifiche funzioni come forse era stato nel passato; anzi, forma esteriore e contenuto sembrano essere spesso così separati e distinti al punto che alcuni edifici oggi si prestano ad un linguaggio urbano che spesso rimanda a funzioni che poco hanno a che fare con quelle originali e con la loro relativa forma e dimensione estetica. Zanetto ricorda frequentemente questo tratto del postmoderno in architettura, quando ad esempio sottolinea come molti grattacieli oggi siano fatti di specchi e, nel riflettere in maniera del tutto cangiante ciò che sta loro intorno, diventino fortezze risplendenti della cui funzione – e delle relative reti invisibili che le connettono ‘al resto’ – poco o niente si riesce a conoscere se viste da fuori; la loro impenetrabilità, per così dire, semantica è rafforzata dalla loro spettacolare ma effimera apparenza, che muta con il mutare delle condizioni atmosferiche o degli edifici intorno.

Ebbene, nonostante questa relativa sfiducia nella leggibilità delle forme del territorio e nella nostra capacità di analizzarle in forma compiuta, Zanetto continua tuttavia ad insistere sulla necessità di analizzarne i processi profondi e le fratture, come chiaramente evoca l'articolo sulle identità del geografo nel racconto di un suo viaggio in Albania (Zanetto, 2009). In questa insistenza alberga la prima tensione che lo accomuna credo a molti geografi alle prese con i dilemmi prodotti da una transizione epocale che sembra non finire mai, che non si compie mai per aprire una nuova fase. Tipico cruccio della tarda modernità, e di chi si appresta a leggere i suoi processi spaziali scontrandosi inevitabilmente con la loro sostanziale irrepresentabilità.

La seconda tensione, meno palese, ma a mio parere cruciale per capire la statura ma anche la postura intellettuale di Zanetto nei confronti del postmoderno, richiama un'opposizione, a tratti perfino una contraddizione, che sembra affiorare nei suoi resoconti, spesso taglienti ma anche divertenti, della nuova epoca e della sua 'condizione', per dirla con David Harvey (1989). A questa seconda tensione/opposizione è dedicata la prossima sezione.

3. LA GEOGRAFIA E IL POSTMODERNO. – Zanetto, nel suo più esplicito intervento sul postmoderno (Zanetto, 1991a) sostiene che alla geografia sono stati da sempre assegnati due compiti fondamentali: (1) quello di fornirci rappresentazioni che servono ad auto-definirci, che ci dicono chi siamo e dove siamo; (2) e quello di fornirci un sapere di carattere operativo, modelli e metafore spaziali che ci parlano del mondo in cui viviamo e consentono di intervenire per progettarlo e trasformarlo.

Si tratta di una formulazione che lui richiamerà in numerose occasioni successive, una sorta di chiave di lettura del suo modo di intendere la geografia: rispettosa della tradizione operativa della disciplina (necessaria), ma anche 'aperta' agli effetti della crisi della rappresentazione messa in evidenza dal postmoderno.

Per quanto riguarda la capacità auto-definitoria della geografia, Zanetto in più occasioni, ma soprattutto nei suoi saggi sul turismo (Zanetto, 1991a; 1996), insiste sulla rappresentazione dell'alterità e dell'altrove come sfondo necessario rispetto al quale stagiare una definizione del Sé individuale e collettivo. Lo stesso vale, continua Zanetto, per le rappresentazioni della natura, sfondo dell'azione umana sulla terra. Zanetto non cita Edward Said (1991), l'orientalismo e il dibattito postcoloniale che attorno a simili posizioni si sviluppa negli ultimi tre decenni del secolo. Ma in sostanza dice le stesse cose. Ebbene, il postmoderno – secondo Zanetto – con il suo eccesso di rappresentazioni, con la spettacolarizzazione dell'altrove, con la folla di immagini che invade il nostro quotidiano attraverso i media, ha fondamentalmente fatto venire meno questo sfondo, il senso di profondità assegnato dal filtro della distanza, il discernimento che lungo tutta la storia dell'umanità ci ha fatto ragionare come se il vicino fosse per definizione meglio conoscibile del lontano.

Zanetto si spinge ad annunciare la scomparsa della distanza e del filtro cognitivo che essa forniva e assicurava (1991a). La denuncia della 'marmellata' di immagini e della perdita del filtro della distanza lo colloca tra Jean Baudrillard (1983), Umberto Eco (1964) e forse perfino Kenichi Ohmae (1995), tutti autori che lui conosceva bene, ma non mancano assonanze con Guy Debord (1983 1990) e la sua critica al capitalismo della società dello spettacolo.

In vari lavori di quel periodo a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, Zanetto pertanto riflette sull'implosione delle immagini e sulla crescente importanza assegnata, nella circolazione globale dei saperi, all'evento, al *flash*, alla situazione che colpisce il già detto e il già conosciuto. Una sorta di geografia globale del 'riconoscimento', il contrario della scoperta. Un mondo tradotto in Disneyland, o meglio, come si diverte a scrivere Zanetto nel provocare il lettore, nell'ultima avventura di Indiana Jones, il prodotto di una geografia impazzita senza referenti, fondata sul luccichio di affascinanti ma effimeri significanti (1991b). Nonostante Bataille (1985; 2001), e soprattutto Benjamin (1997), avrebbero probabilmente obiettato che l'evento in sé debba invece esser preso sul serio e forse capito come l'unica possibilità di comprendere l'immanenza della storia (Benjamin) e l'eccesso della vita (Bataille e dintorni), nonostante ciò, a Zanetto bisogna riconoscere il merito di aver delineato una possibile critica della geografia dell'evento che il postmoderno sembra proporre in sostituzione delle certezze effimere ma stabili delle cartografie moderne (Farinelli, 2009). Un vero peccato che questo appello non sia stato colto e incorporato negli anni successivi in un dibattito sul significato cognitivo e soprattutto operativo di una geografia dell'evento, come in effetti è avvenuto in ambito storiografico e filosofico sulla scorta delle provocazioni Benjaminane.

Zanetto si sofferma in maniera incisiva e a più riprese anche sul sapere operativo della geografia. Lo fa incorporando anche qui un'importante critica dei modelli geografici moderni e soprattutto dell'ingenua fiducia nella loro capacità di accedere oggettivamente la realtà e di modificarla affidandovisi. I modelli, avverte Zanetto, nella postmodernità non assicurano più una capacità operativa fondata sulla conoscenza

di una realtà tutta compresa. Non propone tuttavia di abbandonarli; piuttosto, sulla scorta dell'insegnamento del postmoderno e del relativismo che lo caratterizza, suggerisce di usarli con la consapevolezza che si tratta di rappresentazioni instabili, parziali, comunque paritorite da uno specifico contesto e nel quadro di specifici linguaggi, prospettive e obiettivi. Se da un lato egli denuncia l'inconsistenza delle pretese tipicamente moderne di produrre modelli del mondo o del territorio oggettivi e del tutto affidabili, dall'altro tuttavia continua a confidare nel potere operativo della geografia, nella sua capacità di cogliere non solo il mutamento dell'esistente – perché 'il mondo' rimane pur sempre il 'laboratorio' dei geografi – ma anche di immaginare il possibile, le relazioni spaziali in grado di produrre nuovi mondi a venire. Emerge qui una certa vicinanza con il lavoro di Giuseppe Dematteis (1985) sul potere critico delle metafore geografiche, con il quale Zanetto intrattiene una sorta di dialogo a distanza in molti interventi di quel periodo.

Queste 'tensioni' stimulate dall'avvento del postmoderno suggeriscono, a mio avviso, che la geografia delineata in queste riflessioni da Zanetto coincida con alcuni tratti fondamentali della sua figura intellettuale di geografo mosso da un'insaziabile curiosità verso il mondo e verso le chiavi di lettura che la sua disciplina sembra offrirgli, ma anche da un costante impegno civile, dal bisogno urgente di spiegare a 'cosa serve la geografia'. Conteso tra moderno e postmoderno, tra il fastidio per tutte le forme eccessive di strutturazione dei saperi (si veda Zanetto, 2011), ma anche per gli eccessi e la superficialità postmoderni, la sua penna rivela secondo me una tensione tipica di chi capisce di collocarsi ormai ai 'margini dell'impero' e riflette incessantemente per negoziare una posizione che sia intellettualmente consapevole delle conseguenze di abitare quei margini, eppure non intenda rinunciare a leggere, proprio da quei margini, una realtà in rapido e intenso cambiamento. Zanetto forse annuncia che il postmoderno, alla fine, si può veramente comprendere solo partendo da quei margini, proprio perché chi sta al cuore dell'impero non può che essere parte organica del suo turbinio incessante (cioè, ad esempio, della necessità di pubblicare secondo i ritmi imposti dal neoliberalismo accademico). Su questa difficoltà, ma anche sulla convinzione di occupare una relativa condizione di privilegio che riconosco nelle 'pagine postmoderne' di Zanetto, vorrei riflettere nella seconda parte di questo articolo.

4. POSTMODERNO, POSTMODERNISMO, POSTMODERNITÀ. – Come noto, la letteratura sul postmoderno in geografia, che emerge alla metà degli anni 80 per esaurirsi nei primi anni del nuovo secolo (ultimo intervento rilevante forse Dear, 2001a), tende ad operare una netta distinzione tra *postmodernismo*, inteso come stile (letterario, ma anche artistico e architettonico, si veda Dear, 1988; 2001b), dal *postmoderno* inteso come approccio epistemologico (e nuove ontologie) e dalla *postmodernità* intesa come fase storica da molti fatta coincidere con quello che Jameson, prendendo da Mandel, chiama appunto tarda modernità.

Zanetto discute, senza utilizzare esplicitamente questa distinzione, tutti e tre gli approcci, anche se il riferimento allo 'stile postmoderno' trapela solo implicitamente nelle sue pagine, più a scopo esemplificativo che analitico. Postmodernità e approccio postmoderno sono invece centrali alla sua analisi, anche se li descrive a modo suo, in maniera quasi impressionista, senza un vero *engagement* con la lette-

ratura che in parallelo occupa le pagine di riviste come *Environment and Planning D* (ma che tuttavia mi invita a leggere attentamente!) e di altre riviste di punta. A rileggere quelle pagine dopo un quarto di secolo, e alla luce di tutta la sua biografia accademica, si ha l'impressione che abbia voluto deliberatamente tenersi a distanza da quel dibattito e mostrare come si potesse arrivare alle stesse conclusioni in poche righe e per altre vie, e senza certificazioni accademiche ortodosse, come fa in particolare in 'Per una diversità necessaria' (1991a), il più esplicitamente postmoderno dei suoi interventi. Allergico alla certificazione formale dei saperi, lascia per certi versi a me il compito di interrogare quelle sedi della geografia anglosassone (Minca, 2001a; 2001b). Rincorrere le mode e sottoporsi alle forche caudine dei *gatekeepers* anglosassoni del pensiero geografico è un'operazione che non lo sfiora nemmeno; la sistematizzazione dei saperi lo annoia, gli sembra una perdita di tempo, e soprattutto una contraddizione se applicata al postmoderno. Zanetto, dopo aver detto quello che aveva da dire in un paio di articoli essenziali, si dedica presto all'esplorazione di altre sponde; ha la libertà di farlo e la usa per dare forma ad altre geniali intuizioni. Uno spazio e una libertà ormai concessi, temo, solo a quella generazione.

In effetti, come si diceva poco sopra, Zanetto scrive sul postmoderno solo un numero limitato di articoli fondamentali nei quali in effetti condensa in maniera assai efficace il suo pensiero. Ma in quegli anni parla spesso di postmoderno in pubblico. Ricordo una sua memorabile lezione all'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, qualche mese dopo aver preso servizio come ordinario in quella sede, durante la quale, mentre fuori infuriava una tempesta e la bora nera, lui dilettava i suoi colleghi portandoli per mano attraverso i meandri de *Il Nome della Rosa*, della crisi della modernità anticipata dai libri di Claudio Magris, del fallimento dei modelli macroeconomici, del declino del modello imperiale (asburgico, non americano). Zanetto, pur resistendo a qualsiasi tentativo di strutturazione del postmoderno, sostiene tuttavia in maniera entusiasta l'iniziativa di organizzare a Venezia, nel 1999, un convegno internazionale sulla prassi geografica postmoderna in geografia, dove interviene per fornire il suo sostegno più completo non solo all'iniziativa ma anche al tema, di fronte ad una componente significativa della corporazione nazionale e internazionale (Minca, 2000c; 2001a; Zanetto, 2001)

Il postmoderno e il suo linguaggio gli offrono infatti forse la sponda che cercava da tempo per liberarsi degli orpelli imposti dalle regole più opprimenti della produzione scientifica, convinto che i paradigmi disciplinari non sappiano più reagire ai bisogni espressi dalla società postmoderna di risposte scientifiche credibili ed efficaci. La postmodernità, quindi, come spazio liberatorio da utilizzare anche per sfuggire alle strettoie imposte dai ritmi (e dai temi) imposti dalla stessa economia politica accademica anglosassone che aveva prodotto il *postmodern turn*, alla quale, pur frequentandola in modo episodico, e pur avendo capito che il futuro lì si stava preparando, Zanetto resiste in maniera implicita ma del tutto evidente.

Al contempo Zanetto ha chiaro che una disciplina senza teoria e metodologie certificate non è una disciplina, e quindi usa la nota formula 'geography is what geographers do' per chiedere continuamente a se stesso, ma anche ai suoi *peers*, in cosa possa consistere il lavoro del geografo alle prese con la rivoluzione del postmoderno. In altre parole, se Zanetto ritiene che il postmoderno rappresenta una

salutare messa in discussione della produzione tradizionale dei saperi all'interno delle mura accademiche, egli è anche del tutto consapevole che, per decostruire un sistema di pensiero e i suoi fondamenti epistemologici, tale sistema di pensiero deve prima di tutto esistere e riconoscersi come tale. Ecco allora spiegato forse lo sforzo continuo di riflettere, proprio in quegli anni di decostruzione, sullo statuto della disciplina e del geografo in quanto soggetto accademico.

Nonostante questa apertura nei confronti delle sfide epistemologiche proposte dall'avvento del postmoderno, leggendo alcune delle sue pagine più importanti sul tema si è colti dalla sensazione che Zanetto sia in realtà fundamentalmente contrario alle trasformazioni prodotte dalla cultura dell'*anything goes* che domina secondo lui la postmodernità. Zanetto, in questi interventi, dimostra un certo fastidio per la superficialità del postmoderno, e una preoccupazione per come il capitalismo tardo moderno si approprii di significati, significanti e anche di referenti; ma in alcuni passaggi dei suoi lavori trapela anche un certo fascino per la velocità e il continuo cambiamento della nuova epoca, e per le sfide che sembra proporre con urgenza. Da un lato, egli si fa trasportare da una retorica per così dire deliberatamente postmoderna, piena di aneddoti e di riferimenti semi seri, tanto da inserire il gioco e l'ironia anche nelle sue argomentazioni più stringenti. E pochi francamente sanno farlo bene come lui. Un piacere leggere quelle pagine anche dopo molti anni. Dall'altro lato, Zanetto mentre viaggia (o racconta di viaggi) continua a cercare paesaggi che gli spieghino il territorio, i processi visibili e invisibili che sottendono alle sue forme e alle sue strutture. Se ci parla di grattacieli fatti di specchi e della fine della natura, al contempo ama ripercorrere a modo suo, cioè innovativo e affascinante, alcuni tratti dell'ordine imperiale asburgico, percorsi dai quali trapela una quasi ammiccante nostalgia per un senso dell'ordine esplicito e comprensibile e per i suoi rituali (Zanetto, 1996; 2001).

Per comprendere meglio come questa spinta liberatoria da lui intuita nei nuovi linguaggi e prospettive sconfinasse con il disprezzo nei confronti dell'effimero caratterizzante la postmodernità è forse utile analizzare come il suo lavoro abbia interpretato le categorie fondamentali con le quali la nuova epoca e le sue epistemologie vengono normalmente descritte. Per Zanetto, l'interpretazione della postmodernità come svolta epocale pare del tutto accettabile, così come i processi che sembrano delinearla in quanto manifestazione della crisi della modernità. Non solo egli parte da Jameson, critico letterario marxista, ma l'unica fonte in geografia che utilizza nei suoi lavori sul tema è David Harvey (1989; 1993), il quale scrive sì un libro citatissimo sulla postmodernità, ma si tratta di un libro che consiste in una critica spietata del capitalismo contemporaneo, di un trattato anti-postmoderno. La postmodernità, per Harvey, ancora oggi uno dei teorici del marxismo più letti, è il risultato dell'accumulazione flessibile capitalista che impone al mondo una spinta accelerazione spazio-temporale, un'accelerazione sulla quale si soffermano implicitamente le speculazioni sul tardo capitalismo di Zanetto.

Zanetto non cita invece Edward Soja (1989), il quale, nel suo influente *Post-modern Geographies* (1989), pur individuando nella postmodernità una svolta nella geografia dell'accumulazione capitalista (soprattutto osservando la trasformazione di Los Angeles, emergente modello urbano della globalizzazione) è altresì incline ad individuare nella nuova epoca anche un'opportunità di revisione della dialett-

tica socio-spaziale che aveva segnato la modernità (sull'impatto di *Postmodern Geographies* si veda Minca, 2009). Zanetto, in effetti, nel descrivere questa fase del capitalismo non parla esplicitamente di accumulazione flessibile, anche perché non si identifica con la letteratura marxista, e non ne utilizza se non indirettamente l'armamentario concettuale; tuttavia egli insiste, alla stregua di altri autori appartenenti a quel filone, sulla fine della distanza (anche troppo, forse un'altra provocazione?), sulla superficialità e sulla natura effimera e pericolosamente mutevole di questa fase di accumulazione capitalistica globale. Nei suoi lavori sul turismo e sulla cultura contemporanea in particolare Zanetto (1991b e molti altri in quegli anni) dedica belle e divertenti pagine al sincretismo e ai simulacri che popolano la postmodernità, in linea con lavoro critico di Jameson e di Harvey, ma stranamente ignora proprio Soja e i suoi fantasmagorici tour della metropoli globale, con i quali avrebbe trovato più di una assonanza (Soja, 1986; 1989; 1992).

Se la postmodernità come epoca è quindi centrale all'analisi di Zanetto, il postmodernismo come stile lo interessa solo marginalmente, cioè solo quando gli consente di ragionare sulla crisi dei rapporti tra forma e contenuto che trasforma i nostri paesaggi e le nostre città (e la nostra capacità di leggerli). In linea con questa scelta, egli non si dilunga sull'architettura postmoderna, la usa solo come terreno esemplificativo per dire qualcos'altro, né tantomeno si sofferma sullo stile postmoderno nella critica letteraria – anche se spesso usa richiami alla letteratura nel suo argomentare – e sulle speculazioni che in quegli anni attraversano quella sponda disciplinare e la relativa crisi dei suoi modelli narrativi.

Non si occupa direttamente neanche del *postmodern turn* in geografia e nelle scienze sociali. Lo incorpora implicitamente nei suoi articoli, ma poi non approfondisce, un compito che forse lascia deliberatamente in eredità a chi scrive. Tuttavia nel suo lavoro di quegli anni trapela con chiarezza la sua profonda comprensione del postmoderno come prospettiva epistemologica, come anti-metodo, addirittura come possibile 'altra ontologia'. Il fondamento dei saperi moderni e la relativa interpretazione del mondo sono chiaramente in crisi, secondo Zanetto, e con loro tutti i modelli a partire da quello cartografico che ha prodotto lo stato nazione, un modello in crisi prima ancora di potersi compiere (si veda, tra gli altri, Farinelli, 2009).

Come si diceva poco sopra, si tratta di un duro risveglio dal sogno dei modelli che tutto comprendevano, ma anche di un enorme campo di possibilità che si apre per il soggetto, e per la geografia liberata dalla maglia cartografica o, peggio ancora, dell'inutile descrittivismo delle statistiche amministrative, un tema quest'ultimo che ha accompagnato varie nostre passeggiate veneziane di tarda primavera alla ricerca di un buon gelato. Il postmoderno come approccio, e come modalità per ripensare la disciplina, è perciò forse l'aspetto più rilevante del lavoro di Zanetto sul tema.

5. IDENTITÀ E POSTMODERNO. – Terza tensione. Ancora interrogativi sull'identità, a confronto con le altre discipline, a cavallo tra moderno e postmoderno. La Pianificazione non osserva il mondo, noi geografi sì, scrive Zanetto. Noi dobbiamo sempre fare i conti con la realtà dello spazio in cui abitiamo. La Storia fonda sulla narrazione e l'archivio le proprie metodologie; noi dobbiamo per forze usare teo-

ria, le nostre narrazioni dipendono dai contesti in cui si formulano. Il messaggio è chiaro: qualsiasi forma di sapere è determinata dal contesto che lo produce e diffonde, che lo rende possibile. Questa focalizzazione su *context-based-knowledge*, come direbbero gli anglosassoni, è uno dei pilastri dell'approccio postmoderno. Ma Zanetto lo propone con un linguaggio che, come si diceva sopra, trattiene forme e forse qualche aspettativa del Moderno, e della relativa tradizione geografica. Forse, da postmoderno poco convinto, Zanetto coglie prima di altri che tutto sta cambiando, e che non vi è più molto tempo rimasto per intuire quello che sta per accadere alla geografia, all'accademia, alla veloce ed effimera società dello spettacolo.

Eppure, nonostante questo sentore, questo fastidio per la leggerezza e il *nonsense* del postmoderno, Zanetto riesce a scavare una nicchia interpretativa di grande suggestione ed effetto. Capisce che una vera e propria stagione intellettuale, coincidente con l'università di massa postbellica e di stampo post-fordista, sta per esaurirsi, assieme ai privilegi e ai limiti di una cultura ottocentesca dura a morire nei corridoi delle accademie e resistente al cambiamento. Questo spiega forse anche la sua ormai proverbiale riluttanza nei confronti dei luoghi deputati a certificare i saperi, cui ho accennato sopra, ma anche nei confronti del 'pensiero lungo', quello richiesto dalla scrittura dei libri, delle opere 'compiute', che nella postmodernità sembrano sempre compiersi quando il contesto è già cambiato, quando si ha la sensazione che sia già stato scritto tutto su 'quella cosa'. Consapevole delle molteplici accelerazioni che segnalano l'emergere di una tarda modernità penetrata dalla logica dell'accumulazione flessibile, Zanetto corre. Da abile interprete della postmodernità, egli annusa tendenze, intuisce spazi nuovi, scopre voragini del pensiero che si aprono sotto i nostri piedi, esplora linguaggi, cerca risposte solide sulle quali poggiare i piedi almeno per un momento, circondato dal magma della marmellata postmoderna, come ama chiamarla. Tempeste epocali destinate a stravolgere il modo di pensare, e di concepire il pensiero stesso, quello legittimo, certificato, quello associato più direttamente all'esercizio del potere, tempeste di cui il *postmodern turn* è semplicemente un'avvisaglia (seguiranno l'attacco alle torri gemelle e la crisi dei *subprime*, chioserebbero alcuni critici).

Nel turbinio di questo mutamento che si annuncia ma già avanza, Zanetto cerca di cogliere i segnali più importanti e di elaborarli a suo modo, da geografo postmoderno per forza e non per scelta. Per questo forse ha pubblicato relativamente poco sul postmoderno. E mai concepisce l'idea di scrivere addirittura un libro su questi temi, perché vede una simile operazione come una palese contraddizione nella temperie postmoderna, quando tutto si muove e i significanti sembrano fluttuare in aria senza atterrare mai. Cosa significa, infatti, *nel postmoderno scrivere un libro sul postmoderno*, quando qualsiasi idea di strutturazione del pensiero viene messa in discussione dal movimento stesso? Il postmoderno insomma non si può sistematizzare (come ha invece cercato di fare invano chi scrive...). E Zanetto lo capisce subito. Il suo 'libro' sul postmoderno lo realizza infatti con infiniti interventi nelle più disparate sedi, e con brevi scritti, puntuali e pungenti, divertenti e critici ad un tempo. Quel libro mai scritto avrà in effetti un'enorme influenza sul mio lavoro e sulla mia formazione, e sono certo anche su altri percorsi individuali di crescita accademica. Quel modo leggero, ironico, provocatorio, quasi scanzonato di muoversi tra le pieghe insidiose del postmoderno e di leggere i segni della

postmodernità è la sua risposta, forse l'unica intellettualmente sensata, di fronte alle insidie della nuova epoca che si apre quasi all'improvviso alla nostra vista. Lo comprenderò con chiarezza solo molto più tardi, rileggendo le sue cose un quarto di secolo dopo.

Sarebbe veramente bello oggi avere da Gabriele un *afterthought* di quella stagione e anche una reazione a queste mie pagine contese come sono tra affetto, sincero debito intellettuale e riflessione su un vero protagonista di un modo di vivere l'accademia come una missione civile che, nell'università dell'accumulazione flessibile di oggi forse non esiste già più, ma di cui sento spesso una sincera nostalgia.

BIBLIOGRAFIA

- BATAILLE G., *Visions of excess: selected writings 1927–1939*, Minneapolis, Manchester University Press, 1985.
- ID., *Eroticism*, London, Penguin, 2001.
- BATESON G., *L'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977.
- BAUDRILLARD J., *Simulations*, New York, Semiotexte, 1983.
- BENJAMIN W., *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997.
- CINI M., *Il Paradiso perduto*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- ECO U., *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964.
- DEAR M., "The postmodern challenge: reconstructing human geography", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 13, 1988, pp. 262-74.
- ID., "The postmodern turn", in MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001a, pp. 1-36.
- ID., *The Postmodern Urban Condition*, Oxford, Blackwell, 2001b.
- ID., FLUSTY S., "Postmodern urbanism", *Annals of the Association of American Geographers*, 88, 1998, pp. 50-72.
- DEBORD G., *Society of the Spectacle*, Detroit, Red and Black Books, 1983.
- ID., *Comments on the Society of the Spectacle*, New York, Verso, 1990.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- HARVEY D., *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell, 1989.
- ID., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- HOBBSAWM E., *Il secolo breve*, Torino, Einaudi, 1994.
- LANDO F., ZANETTO G., "Fonti e quantificazione in geografia economica", in CANIGIANI F. *et al.* (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Torino, Giappichelli, 1981, pp. 333-346.
- JAMESON F., *Il postmoderno e la logica culturale della tarda modernità*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- MINCA C., "Riflessioni su Geografia e post-moderno: il caso del West Edmonton Mall", *Rivista geografica italiana*, 101, 1994, pp. 197-217.
- ID., "La geografia nel discorso postmoderno", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 128, 1995a, pp. 437-463.
- ID., "Verso una teoria geografica per il turismo: l'evoluzione dei processi territoriali in un parco nazionale canadese", *Rivista Geografica Italiana*, 102, 1995b, pp. 61-90.
- ID., *Spazi effimeri*, Padova, Cedam, 1996a.
- ID., "Un decennio di geografia postmoderna", in *Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano*, Bologna, Patron, 1996b, pp. 485-496.
- ID., "Relativismo postmoderno e prassi geografica", *Rivista geografica italiana*, 104, 1997, pp. 277-303.
- ID., "Metaphor and meaning: Italian contributions to a postmodern geographical praxis", in CORI B. *et al.* (a cura di), *Geographies of Diversity*, Rome, Società Geografica Italiana, 2000a, pp.185-199.
- ID., "L'esibizione del mondo o il mondo come esibizione", *Rivista geografica italiana*, 107, 2000b, pp. 47-81.
- ID., "Venetian Geographical Praxis", *Environment and Planning D: Society and Space*, 18, 2000c, pp. 285-289.
- ID., (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001a.
- ID., "Postmoderno e geografia", in MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla Geografia Postmoderna*, Padova, Cedam, 2001b, pp. 1-84.
- ID., "Il 'Postmodern Urbanism' e la frammentazione dello spazio urbano", in EMANUEL C. (a cura di), *Nuove centralità urbane*, Bologna, Patron, 2001c.
- ID. (a cura di), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001d.

- Id., "Más allá del postmodernismo: viajes a través de la paradoja moderna", *Documents d'Anàlisi Geogràfica*, 40, 2002, pp. 46-68.
- Id., "Il soggetto, il paesaggio e il gioco postmoderno. Els paisatges de la postmodernitat", *II Seminari Internacional sobre Paisatge*, Barcellona, CUIIMPB, 2004
- Id., "Postmodern geographies (1989): Edward Soja", in HUBBARD P., KICHTIN R., VALENTINE G. (a cura di), *Key Texts in Human Geography*, London, SAGE, 2009, pp. 135-143.
- OHMAE K., *The End of the Nation State: The Rise of Regional Economies*, New York, The Free Press, 1995.
- SAID E., *Orientalismo*. Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- SOJA E., "Taking Los Angeles apart: some fragments of a critical human geography", *Environment and Planning D: Society and Space*, 4, 1986, pp. 255-272.
- Id., "The postmodernization of geography: A review", *Annals of the Association of American Geographers*, 77, 1987, pp. 289-294.
- Id., *Postmodern Geographies*, Londra, Verso, 1989.
- Id., "Inside Exopolis: Scenes from Orange County", in SORKIN M. (a cura di), *Variations on a theme park*, New York, Hill and Wang, 1992, pp. 94-122.
- VECCHIO B., "Il paesaggio nella geografia italiana del dopoguerra", in GUARRASI V. (a cura di), *Paesaggi virtuali*, Palermo, Laboratorio Geografico, 2002, pp. 9-25.
- ZANETTO G., "Per una diversità necessaria", in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Varietà delle Geografie. Limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1991a, pp. 133-146.
- Id., "Motivazioni e tipologie del turismo culturale", in CALZAVARA A. (a cura di), *Il turismo nelle città d'arte minori*, Padova, Cedam, 1991b, pp. 11-17.
- Id., "Presentazione", in MINCA C. (a cura di), *Spazi Effimeri*, Padova, Cedam, 1996, pp. XI-XVII.
- Id., "Post-modern societies: Culture, space and place", in MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001, pp. 8-15.
- Id., "L'identità del geografo", in CENCINI C., FEDERZONI L., MENEGATTI B. (a cura di), *Una vita per la geografia: scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna, Patron, 2009, pp. 481-499.
- Id., "La tradizione oltre la modernità: ovvero non cercate i paesaggi tra i presepi, trovereste solo ortiche", in BOTTA G. (a cura di), *Tradurre la tradizione: vecchie forme, nuove sembianze, silenzi persistenti*, Torino, Giappichelli, 2011, pp. 103-128.

Wageningen University, Cultural Geography Department; claudio.minca@wur.nl

RIASSUNTO: Questo articolo tratta il rapporto tra il geografo Gabriele Zanetto e il postmoderno. In particolare, il saggio discute il rapporto tra gli scritti di Zanetto sul postmoderno (pochi ma molto incisivi) e la sua personalità intellettuale ed accademica. L'argomento centrale è che Zanetto, almeno in alcune fasi importanti del suo percorso di ricercatore, si sia trovato al centro di una serie di tensioni tipiche di chi si è occupato in profondità del complesso passaggio tra moderno e postmoderno. Emerge un quadro nel quale al rifiuto di elaborare una sistematica analisi della nuova epoca, Zanetto alterna a tratti il richiamo a modelli tipicamente moderni, pur riconoscendone parzialità e instabilità. Zanetto inoltre si intrattiene non solo sul passaggio epocale che è stato identificato, appunto, come post-modernità, ma discute anche della svolta epistemologica associata all'evento del postmoderno inteso come approccio alla conoscenza. L'articolo conclude suggerendo che le tensioni presenti nei suoi scritti sul postmoderno riflettono non solo i segni di un passaggio epocale e paradigmatico, ma anche alcuni aspetti assolutamente originali della sua figura intellettuale, una figura che proprio su questo passaggio ha scritto alcune delle sue più belle pagine di geografia.

SUMMARY: *Gabriele Zanetto and the postmodern.* – This article discusses the relationship between Italian geographer Gabriele Zanetto and 'the postmodern'. More specifically, it reflects on his writings directly addressing the postmodern by linking them to his intellectual profile and academic persona. The key argument is that Zanetto, at least in some crucial moments of his career, was faced with the challenges typical of every scholar preoccupied with the complex transition between the modern and the postmodern. What emerges is a scholarly and intellectual profile torn between the desire to go with the flow of the postmodern wave and its relativism, on the one hand, and the (modern) academic tendency to look for systematic classifications of the new trends, in geography and beyond. Zanetto's work has indeed engaged with the postmodern in some path breaking interventions where he disserts on the epochal shifts and the epistemological consequences of this paradigmatic change for the discipline, but also for the contemporary production and circulation of knowledge at large. The article ends by suggesting that some of these tensions reflect at the same time a radical in the ways in which understand geography as a discipline as well as some of the most original and fascinating characteristics of his academic personality, a personality that perhaps in the 'postmodern writings' has offered some of the most significant contribution to the field.

RÉSUMÉ: *Gabriele Zanetto et le postmoderne.* – Cet article traite de la relation entre le géographe italien Gabriele Zanetto et le «postmoderne». Plus précisément, l'article réfléchit sur ses écrits qui traitent directement du postmoderne, en les référant à son profil intellectuel et académique. L'argument clé c'est que Zanetto, au moins dans certains moments cruciaux de sa carrière, s'est mesuré avec des défis qui sont typiques de chaque savant intéressé à la transition complexe entre le moderne et le postmoderne.

Ce qui émerge est un profil scientifique et intellectuel déchiré entre le désir d'aller avec le courant de la vague postmoderne et son relativisme, d'une part, et la tendance académique (moderne) de chercher des classifications systématiques des nouvelles tendances, soit à l'intérieur qu'au delà de la géographie. Le travail de Zanetto est en effet engagé avec le postmoderne dans certaines interventions de rupture, où il disserte sur les changements d'époque et les conséquences épistémologiques de ce changement de paradigme pour ce qui concerne pas seulement la discipline, mais aussi la production contemporaine et la circulation des connaissances au sens large. L'article termine en suggérant que certaines de ces tensions reflètent dans le même temps un radical dans la manière dont elle comprennent la géographie comme discipline, ainsi que quelques-unes des caractéristiques les plus originales et les plus fascinantes de sa personnalité académique: une personnalité qui peut-être dans les «écrits postmodernes» a offert une partie de sa contribution la plus significative dans le domaine.

Termini chiave: Zanetto, Postmoderno, Postmodernismo, geografia, epistemologia

Key words: Zanetto, Postmodern, Postmodernism, geography, epistemology

Mots-clé: Zanetto, Postmoderne, Postmodernisme, géographie, épistémologie

[ms. pervenuto il 28 settembre 2015; ult. bozze 31 maggio 2016]